

I ragazzi di Francesco impegno senza scorciatoie

Si è concluso da poco l'evento ufficiale di The Economy of Francesco a cui io e altre migliaia di persone abbiamo partecipato in veste di giovani economisti, imprenditori, imprenditrici e change-makers di «buona volontà» [LS, 3]. Gli spunti raccolti da questi giorni sono innumerevoli e ci vorrà sicuramente del tempo per interiorizzarli e trarne azioni concrete (Sito Eof <https://francescoeconomy.org/it/>). Ci tengo però a precisare un aspetto importante che il Papa ha ribadito il pomeriggio del 21 novembre: «questo incontro virtuale ad Assisi per me non è un punto di arrivo ma la spinta iniziale di un processo che siamo invitati a vivere come vocazione, come cultura e come patto».

Proprio così, questi tre giorni online sono solo la condivisione pubblica di un processo di ripensamento dell'economia che è iniziato mesi fa con la divisione dei partecipanti in villaggi tematici, e che desidera continuare nel tempo. I villaggi, ovvero sessioni di lavoro in cui confrontarsi sui grandi temi



dell'economia di oggi e di domani, sono stati nei mesi incubatori di idee, talenti, vocazioni e stimoli. I legami che si sono creati sono inscindibili e tanti di noi hanno terminato questa tre giorni rinnovati nei motivi cardine che ci spinsero a partecipare a questo processo di cambiamento. Ovvero quelli di «studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disu-

manizza, si prende cura del creato e non lo depreda» (Messaggio di Papa Francesco 11.05.2019). Esco da questi giorni profondamente arricchita e spinta ad osare ancora di più per pensare ad una *oikonomia* diversa, ad un nuovo modo di curare la nostra Casa comune. L'aspetto più importante che alimenta e stimola me e altri è che noi giovani partecipanti abbiamo trovato in EoF un luogo in cui essere ascoltati seriamente e considerati come artefici di un cambiamento, non come spettatori di una sorte incontrollabile (Video EoF <https://www.youtube.com/channel/UCVKz5pM4geof3NvZO7GOylw>). Questo ci trasmette un forte senso di responsabilità che, però, sarà necessario estendere a tutti gli attori sociali perché il mal funzionamento di processi economici, sociali e ambientali, riguarda tutti e per questo solo in un'ottica di corresponsabilità sarà possibile un vero cambiamento.

Marta Magnani

Presidente FUCI Milano

Sito Web <https://fucimilano.weebly.com>

Temperatura "clinica" della metropoli

Milano e l'area metropolitana, risparmiate dall'aggressività del virus nella primavera scorsa, sentono oggi l'atmosfera dell'assedio e vivono (male) il nuovo lockdown.

Il web ha trasformato il vissuto cittadino: smart working, didattica a distanza, incontri online, meno traffico in strada, più ammassamento in casa... Ma la gente fa fatica: il distanziamento fisico ha creato isolamento, l'incapacità di pensare al "noi" -che crea la comunità- fa aumentare paura, apatia, rassegnazione, rabbia.

Tuttavia, questa seconda ondata non è stata una sorpresa, come la prima. Nondimeno, sono mancate la lucidità e la risolutezza di valutare l'entità della pandemia e la volontà di lasciarsi interpellare dalla gravità del problema, oppure - ed è più grave - lo si è compreso in base al proprio tornaconto. Ed è così che il virus ha reso palese il rischio

che la salute torni appannaggio di chi se la può pagare: il vaccino antinfluenzale per le categorie fragili stenta ad arrivare tramite l'Asst e il resto della popolazione non lo trova, però le porte del privato si aprono facilmente e fanno a gara ad offrire un servizio a pagamento.

Si tenta una collaborazione tra istituzioni e si inaugurano il "drive through" di Trenno, alla Fabbrica del Vapore, con la tensiostruttura di piazza Duomo, ma i vaccini scarseggiano... Una medicina territoriale già lacunosa e fragile per le sue riduzioni, è andata in tilt proprio nel momento in cui occorre evitare gli ospedali. Caso specifico il mancato tracciamento dei contagi!

Tardivamente la Regione si è accorta dell'importanza dei medici di base (diversi andati in pensione) chiedendo loro di diventare perno di una struttura che non c'è.

Da parte della Regione non stupisce la difficoltà a far fronte all'emergenza, bensì l'arroganza nel dire che ha 'previsto tutto', che la sanità resta un'eccellenza, che non ha sbagliato niente... Questa cosa fa riflettere: un progetto politico che vuole essere vicino (anche territorialmente) ai cittadini deve avere il coraggio di chiedere sacrifici e non di sacrificare.

Roberta Osculati



Basta violenza contro le donne: una responsabilità di tutti e di ognuno

Minori e famiglia
a pg.4



Ragionando su Stato e Regioni

La pandemia, si sa, ha messo sotto stress il nostro sistema istituzionale. Alla fine della prima ondata era aumentato il consenso popolare per le Regioni mentre oggi è in caduta secondo alcuni sondaggi. Questo dipende molto anche da come sono poste le domande.

E' sufficientemente chiaro ormai che: 1) le linee guida della sanità le debba tenere in pugno il Governo centrale che talvolta ha agito in ritardo e in modo un poco confuso. E che: 2) le Regioni debbano agire dentro quelle linee mentre hanno talvolta sconfinato con effetti negativi.

Tutto questo è in gran parte dovuto all'enorme complessità dell'emergenza sanitaria. Nel merito delle polemiche più aspre voglio fare solo un esempio per far capire cosa intendo. I lockdown regionali li deve stabilire il governo mentre quelli delle città e delle zone infra-regionali dovrebbero essere a carico delle Regioni che invece spesso scappano.

Faccio un altro esempio lombardo: penso che gli errori di Fontana e Gallera siano stati tanti e pesanti ma da questo non derivano per nulla una conseguenza quasi liquidatoria delle competenze regionali come mi capita di sentire e di leggere. Il centralismo sanitario lo riterrei deleterio se non devastante e credo che non arriverà.

In verità, però, al termine di questa fase



drammatica una revisione del rapporto Stato-Regioni andrebbe fatto con grande attenzione alla coesione della nazione. Del resto la necessità di riordinare le prerogative delle Regioni introdotte con il nuovo ordinamento del 2001, voluto dal centrosinistra ed approvato con referendum popolare, era già emersa ed affrontata con la riforma Renzi del 2016 bocciata dal successivo referendum.

Non sto affatto riproponendo quella strada. So bene che l'idea del Senato delle Autonomie Locali su cui quella riforma era incardinata è caduta in disgrazia. Ma l'eliminazione di tante zone grigie, delle troppe competenze concorrenti (sulle spalle sia delle Regioni che del Governo e del Parlamento) merita di essere decisa rapidamente.

Alcune delle "competenze concorrenti" vanno attribuite alle Regioni (che brutta la

parola "periferia" usata in questo quadro. Milano periferia di Roma mi inorridisce). Altre funzioni, molto rilevanti, vanno assegnate a Roma come tutte le infrastrutture sovra-regionali. Là dove, ad esempio nella Sanità, le competenze rimangano necessariamente comuni una clausola di supremazia dello Stato dovrebbe essere costituzionalmente garantita nelle crisi più gravi.

Non vedo ragioni valide affinché questo disegno non possa essere sostenuto dalle principali forze politiche. C'è un altro importante capitolo riformatore su cui fare leva per una larga coesione politica: l'accorpamento delle Regioni più piccole per arrivare alle sette/otto macro Regioni che rappresenterebbero delle realtà geografiche, economiche e sociali che possano davvero esercitare, con pari dignità e operatività, le funzioni a loro assegnate. Un'utopia quest'ultima? Certamente un obiettivo difficilissimo da perseguire con tenacia e lungimiranza.

La Lombardia con i suoi dieci milioni di abitanti, la sua ricchezza di territori e di attrazione culturale, universitaria e produttiva va benissimo così. Ma proprio per questo, non avendo nulla da perdere o da guadagnare, dovrebbe essere il motore della riforma con un consenso politico vasto e profondo.

Giuseppe Adamoli

Già Presidente Comm Statuto Regione Lombardia

Le sfide dello smart working

Il 9 marzo 2020 è una data che la storia italiana ricorderà come l'inizio del lockdown decretato in tutto il Paese per arginare la pandemia da Coronavirus. A partire da quella data ogni lavoratore non indispensabile alla filiera produttiva e ai servizi essenziali ha dovuto "organizzare" a casa propria e in autonomia le attività lavorative precedentemente svolte tra le mura aziendali. La gran massa dei lavoratori subordinati del settore pubblico e privato scoprì improvvisamente che in Italia c'è una legge del 2017 (la n. 87) che prevede che la prestazione lavorativa in smart working fosse "eseguita, in parte all'interno di locali aziendali e in parte all'esterno senza una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, derivanti dalla legge e dalla contrattazione collettiva".

Lo spirito della legge 87 è quello di promuovere progetti di conciliazione di vita e lavoro, quale libera espressione della volontarietà delle parti (impresa e lavoratore), e poco ha a che fare con il lavoro a distanza imposto per motivi sanitari. In ogni caso il lavoro a distanza durante il lockdown ha permesso a molti lavoratori di non perdere occupazione e reddito e ha reso maggiormente appetibile e praticabile per moltissime imprese il

modello organizzativo "orizzontale" dello smart working. Facendo tesoro di questa prima fase di apprendimento di come si lavora da casa, è auspicabile che si inauguri una nuova fase legislativa, contrattuale e organizzativa per migliorare la conciliazione dei tempi di vita e lavoro per tutti i lavoratori; per riorganizzare digitalmente e in maniera sostenibile la società (dai trasporti alla formazione; dalla sanità alla giustizia, dai modelli di consumo a quelli ricreativi, dall'uso delle abitazioni agli affitti commerciali, ecc.) e per introdurre norme contrattuali e retributive eque, capaci di soddisfare i diritti dei lavoratori autonomi e di altre categorie professionali per nulla protette; anche per evitare che la lotta sotterranea che in questi mesi ha contrapposto i "garantiti" dal resto dei lavoratori esploda in conflitti sociali ed economici di difficile gestione. Sul fronte produttivo-aziendale il dibattito sullo smart working si sta focalizzando su temi quali, ad es., la riorganizzazione interna del lavoro (modelli produttivi, investimenti nella digitalizzazione; produttività e controllo manageriale del lavoro flessibile; ecc.), la retribuzione (sarà basata sull'orario di lavoro o sui risultati?) e la formazione e valutazione dei lavoratori agili.



Nella comunità civile il ricorso al lavoro agile (compresa la didattica a distanza) ha diffuso una nuova sensibilità sul tema della sostenibilità, della vita nelle città e della cura dell'ambiente e sta ponendo all'attenzione di istituzioni, imprese e parti sociali tematiche epocali quali, ad esempio, la revisione degli orari di lavoro nella società e dei servizi (favorendo la vivibilità nelle città) e, più in generale, le prospettive di sviluppo economico del Paese.

Sono questi alcuni filoni che il lavoro agile porrà all'attenzione della società e della politica già nei prossimi mesi.

Demetrio Macheda

Centro Universitario Internazionale Accademic Fellow



DAD media: non solo ombre

“Buongiorno Prof.”, “Buongiorno”. “Ngiorno”. Sento le loro voci, prima di vedere i loro volti dietro i quadrati che si aprono sul monitor del mio computer: giusto un istante, prima di nascondersi di nuovo dietro le iniziali dei loro nomi o gli avatar scelti per identificarsi. Hanno 11 o 12 anni: come chiedere di rimanere su uno schermo, fissi sotto gli occhi dei compagni, proprio a loro, a disagio dentro ad un corpo che non riconoscono ancora?

Comincia così la mia lezione di didattica a distanza con i ragazzi di seconda media, costretti a casa di nuovo; ma questa volta più veloci, pronti a risolvere i problemi tecnici che abbiamo imparato ad affrontare durante la chiusura forzata dei mesi primavera-verili.

E non solo i problemi tecnici. Fare lezione attraverso un computer non è lo stesso che farla in classe, siamo d'accordo, dove i corpi sono tangibili e le interazioni immediate. Ma non è impossibile e può nascondere potenzialità che mai avrei immaginato, se non fossi stata costretta.

La prima chiusura mi ha trovata impacciata nell'utilizzo delle piattaforme per le videochiamate, ma la sperimentazione di modalità diversificate nel fare didattica, da tempo attiva nella mia scuola, non mi ha colta impreparata nell'accettare la sfida: impossibile reggere una lezione frontale che duri più di un quarto d'ora (avete mai provato ad essere dalla parte di chi ascolta una video

conferenza?) con il rischio che dietro il computer i ragazzi facciano di tutto, ma proprio di tutto, tranne che ascoltarvi (avere tre figli, di cui due frequentanti la scuola superiore, mi ha permesso di capire di cosa i ragazzi sono capaci!). E allora?

E allora proponi lavori che stimolino la ricerca, li dividi in gruppi che, a distanza, risolvano problemi o chiedi loro di preparare una lezione, con tanto di presentazione di video e immagini. Ma per me che insegno italiano, c'è anche lo spazio magico della lettura ad alta voce: uno strumento potente. Un libro ci accompagna per settimane. I ragazzi attendono quell'ora; non li vedo, ma so che ci sono, perché al termine del capitolo irrompono, sovrapponendosi, per dire la loro sui personaggi, le vicende e “anche a me, prof. è successo” ... e così parlano, parlano di sé, più che in classe, dove l'attenzione è sviata dai mille episodi dell'essere insieme e dove molti si vergognano davanti agli sguardi di tutti; sguardi celati, sulle piattaforme, dalle videocamere disattivate dei compagni.

E poi posso chiamarli ad uno ad uno: per correggere un compito, per restituire l'esito di una verifica. Momenti di un confronto proficuo dal punto di vista didattico: non parlo alla classe, ma a ciascuno restituisco le abilità e i contenuti appresi e quelli ancora da raggiungere.

Così capita anche che mi raccontino: della loro solitudine, della loro preoccupazione



per un genitore malato o infermiere nei reparti Covid, per i nonni anziani, del loro desiderio di ritornare alla vita di relazione con i loro amici e familiari. Momenti preziosi che a scuola difficilmente si riescono a ritagliare. Vero è che devi aver costruito prima una relazione: fare didattica a distanza in una scuola secondaria di primo grado non è come accedere ad una piattaforma da un'aula universitaria.

Così ritrovo ogni mattina, sul monitor del mio pc, i ragazzi che ho imparato a conoscere in classe e quando torneremo a scuola non smetterò di utilizzare gli strumenti e le modalità che ho scoperto insegnando a distanza.

Certo, non vedo l'ora di rivederli: in una video lezione gli sguardi non si incrociano mai. Avete notato?

Betty Castelli

Docente scuola Media

DAD: la matricola cerca la “linea”, anche del wifi

L'emergenza coronavirus ha costretto tutti a rimanere chiusi in casa per molto tempo, e questo vale anche per noi matricole. Siamo state obbligate ad adattarci a questa situazione con misure di sicurezza che purtroppo non ci permettono di stare a contatto con le persone, e di conseguenza anche le università hanno dovuto sostituire una didattica in presenza con una a distanza.

Immaginavo, già sicuramente, una difficoltà da parte mia nel seguire attentamente le lezioni tenute per via telematica, probabilmente data dal fatto che a casa si hanno molte più distrazioni che in aula. Spesso seguire e prendere appunti, piuttosto che capire ciò che si sta scrivendo, in camera propria risulta più faticoso e penso sia un problema condiviso da molti studenti.

Sia io che i miei compagni di corso abbiamo riscontrato difficoltà nell'uso delle piattaforme online, che in questo momento tra l'altro sono più utili che mai. Una mia preoccupazione è non riuscire a comunicare con i miei professori, o non riuscire a organizzare la mia carriera universitaria al meglio, data la mia iniziale difficoltà a usare le piattaforme universitarie. I problemi più evidenti incorrono specialmente durante la settimana, nei giorni lavorativi, quando la maggior parte degli studenti (medie, liceo, università) rimane a casa, e intasa la rete: in questi casi spesso la connessione internet è molto lenta

o quasi non funzionante, dato il sovraccarico delle reti. Quindi seguire le lezioni e utilizzare le piattaforme online, diventano procedure non così scontate proprio a causa della mancata connessione a internet e non si può fare nulla; oppure c'è, ma è così lenta che le videolezioni si bloccano e si è costretti a riguardarsele nel pomeriggio (tendenzialmente dedicato allo studio), e le piattaforme online sono inutilizzabili poiché le pagine internet non si caricano.

Questo porta noi studenti a occupare molto più tempo a recuperare le lezioni perse che a studiare per gli esami.

Infatti spesso mi sono ritrovata indietro con la mia tabella di marcia per lo studio a causa delle lezioni perse, poiché era necessario recuperarle per non rimanere indietro con il programma. Spero vivamente che questo problema venga risolto al più presto, perché è un fattore di ulteriore stress e affaticamento.

A parte questo spero che la situazione Covid-19 si risolva quanto prima possibile per dare a noi la possibilità di fare effettivamente esperienza dell'università. Le amicizie che abbiamo stretto al momento sono con degli schermi e dei nomi. Purtroppo non ho avuto modo di avere un incontro o un contatto diretto con i miei compagni universitari, ma spero di poterlo fare a breve. Chiaramente il modo di conoscersi c'è ma



sempre tramite server online, che permettono di fare chiamate di gruppo, utili sia per studiare assieme in questo periodo, che di chiacchierare e conoscere meglio gli altri ragazzi in corso. Tutto ciò mi è risultato molto strano, perché non mi sono mai ritrovata in queste circostanze che mi fanno avvicinare a ragazzi o professori del tutto nuovi, che non conosco, tramite le videolezioni o le videochiamate di gruppo studio.

Il Covid-19 ha portato via tante esperienze uniche e necessarie della vita di una matricola universitaria, come nel mio caso. Io però continuo a sperare e a pensare positivamente, in attesa di un periodo migliore in cui potrò sperimentare tutte le opportunità mancate a causa dell'emergenza coronavirus.

Ali Brio

Matricola Statale Milano



Si realizza l'assegno unico universale per i figli.

L'assegno unico e universale per figlio sembra essere ormai realtà all'interno della legge di Bilancio. Una vittoria sudata del Forum delle associazioni familiari e della buona politica che, abbracciando l'intero arco parlamentare, ha ritenuto necessaria – proprio in questo tempo tanto difficile e delicato, in cui l'incubo del Covid-19 si fa ancora una volta concreto e temibile – una misura che dovrà sostenere e rimettere al centro le famiglie con figli, restituendo il valore di “bene comune” in sé a ogni bambino che nasce e cresce all'interno di un nucleo familiare.

In tal senso, sarebbe stato senz'altro meglio partire già dal Capodanno 2021 anziché dal primo luglio. Ciò che più conta adesso, in ogni caso, non è tanto o solo quando inizierà a essere erogato l'assegno, quanto piuttosto quale sarà la roadmap e in che tempi verrà messo a regime il provvedimento. Le famiglie italiane – sulla cui testa, giova ricordarlo, negli ultimi 6-7 mesi è stata posta un'ipoteca pari a 100 miliardi di euro di decreti e

provvedimenti per l'emergenza, oltre ai 209 miliardi di Recovery Fund (per la gran parte a debito) promessi dall'UE all'Italia con l'obiettivo di rimettere in piedi il Paese – adesso chiedono la conferma che l'assegno sia strutturale, che grazie a esso risultino vantaggi significativi rispetto all'esistente e, soprattutto, che il ceto medio non resti penalizzato da questa riforma. Insomma, le famiglie vogliono vederci chiaro sul come e il perché questa novità dovrebbe facilitare loro la vita. È tempo di restituire ai genitori ciò che spetta loro, ciò che è stato loro tolto iniquamente per anni a causa di un sistema fiscale distorto, che non tiene in considerazione il valore di un figlio in sé e le spese che i genitori devono sostenere per consegnarlo adulto alla società.

In tal senso, il Governo ha ora un compito decisivo: trovare il coraggio necessario a completare l'opera, mettendo ciò che ancora manca affinché la misura dell'assegno unico e universale sia da subito efficace, com'è da tempo in tanti altri Paesi

europei, Germania in testa. Quindi, qualora le simulazioni e i calcoli dovessero far emergere che con gli attuali 6 miliardi di euro annui alcuni nuclei familiari rischierebbero di rimanere penalizzati, suggeriamo di attingere alla quota di Next Generation EU (Recovery Fund) ancora non impegnata – parliamo di 12 miliardi di euro – così da evitare storture per eliminare le quali sarebbe necessario dover rimettere mano all'assegno nei prossimi anni. Siamo disponibili a partecipare a un tavolo tecnico nel quale ponderare tutti i numeri, le cifre e i dettagli di un'operazione tanto importante. Il primo passo per avviare un'inversione di rotta nell'endemica denatalità che attanaglia il nostro Paese – e che l'epidemia di Covid-19, come ha già anticipato l'ISTAT, sta contribuendo a peggiorare – e per cambiare le sorti demografiche (e di conseguenza socio-economiche e di welfare) del nostro Paese.

Gigi De Palo

Forum Associazionismo familiare

Minori: tutele senza ipocrisie!

Accade che questo 20 novembre la celebrazione della giornata mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza assuma un senso di urgenza ancora più forte. La pandemia colpisce in modo più marcato proprio le categorie vulnerabili, e piccoli e anziani, pur per motivi diversissimi, sono in testa alla classifica. Gli indici sulla condizione dei giovani elaborati dalle grandi ONG (come l'Atlante di Save the Children o l'Index di WeWorld), ci dicono che c'è ancora molta, moltissima strada da fare e non solo nei Paesi più poveri del mondo.

Certamente nel Sud del Pianeta i cambiamenti climatici e le conflittualità ad esso correlate stanno generando dei flussi migratori sempre più forti che poi si traducono nei viaggi della speranza: le testimonianze che continuiamo a raccogliere tra gli sbarcati di Lampedusa ci fanno supporre che i bambini morti nelle traversate del Mediterraneo siano più di quelli stimati, ma siano tragicamente molti meno di tutti quelli che non concludono l'attraversamento del deserto del Sahara, il più grande cimitero a cielo aperto. E comunque anche solo i morti minorenni stimati negli ultimi 6 anni nel Mare nostrum sono oltre 2.000 l'anno.

A Ventimiglia ogni giorno 100 persone (quindi oltre 30 mila l'anno) vengono respinte dalla frontiera francese e non pochi di



loro sono minorenni o donne, anche incinte. Ci sono stato personalmente poche settimane fa e non mi capacitavo di vedere due donne al 4° e 5° mese di gravidanza lasciate all'addiaccio al confine tra due degli Stati che avocano a sé il sistema di Welfare tra i più evoluti del mondo (almeno sulla carta).

Ed infine i nostri giovani, italianissimi, che vivono nelle più dure periferie delle grandi città italiane. Nel mio ruolo di responsabile dei Programmi Sociali in Italia di WeWorld mi sto trovando continuamente davanti alla povertà materiale ed educativa di tantissimi adolescenti e giovani: da Borgovecchio di Palermo, sino

al Gratosoglio di Milano, passando da quell'enorme conurbazione che collega Scampia alla terra dei fuochi in Campania, piuttosto che dagli enormi blocchi di case popolari nel quartiere di San Basilio a Roma o di Sant'Elia a Cagliari.

Qui la prospettiva delle devianza e della carriera malavitosa è ancora troppo forte e toglie alle loro famiglie, come al Sistema Paese, la possibilità di beneficiare di un potenziale enorme di forze e intelligenze, che in condizioni diverse potrebbero essere sì la più potente arma di riscatto per quei territori.

E. ad inasprire questo quadro non certo roseo, la pandemia. La risposta istituzionale all'emergenza sanitaria sta imponendo ad adolescenti e giovani un pesantissimo isolamento. Richiesta sicuramente legittima nelle prime settimane, non lo metto in discussione. Ma questa è evidentemente una violenza per un'età che si nutre di relazione sociale più ancora che del pane.

Gli studi più disparati, non ultimo quello dell'OMS ci dicono che la Didattica a Distanza non può essere sostitutiva di quella in presenza, oltre al fatto che aumenta prepotentemente la disuguaglianza tra le famiglie che hanno o meno possibilità e competenze di merito.

E lascia ancora più indietro i giovani di quelle famigerate periferie. Qui il mio appello è netto: riapriamo subito le scuole medie e superiori, perché sono lo strumento più forte che abbiamo per dare futuro e speranza ai nostri ragazzi: l'alternativa clandestina del parcheggio è svilente oltre che ancora più dannosa per la salute loro e delle loro famiglie. Devono sentire la nostra fiducia e devono essere protagonisti delle scelte. Se lo meritano, e meritano di poter vivere, pur nella sicurezza, la loro età. Rischiamo che altrimenti la primavera che ci aspetta non sarà luminosa come dovrebbe. E non solo per loro.

Valerio Pedroni

Rappresentante del Forum Terzo Settore

